



Il 27 febbraio 2024 abbiamo parlato di

Candido, ovvero Un sogno fatto in Sicilia di Leonardo Sciascia

Il romanzo fu pubblicato nel 1977 per le edizioni Einaudi. [Sciascia](#) si rifà esplicitamente al modello del [Candido](#) di Voltaire per costruire una sorta di apologo intriso di ironia sull'Italia repubblicana. Non a caso il protagonista, Candido, nasce durante i bombardamenti in occasione dello sbarco degli alleati nella Sicilia del 1943, che preludono alla fine del fascismo e alla nascita della Repubblica. Candido di nome e di fatto, il protagonista cresce di fatto senza genitori, affidato alle cure di una tata e di un precettore, don Antonio. Il suo modo di ragionare semplice e trasparente serve a Sciascia per smascherare ipocrisie, misfatti e paradossi del potere, in tutte le sue forme e "colori", dal riciclaggio di tanti fascisti nella DC o nel PCI nell'immediato dopoguerra all'espulsione del dissenso nel Partito Comunista, dalla mafia alla speculazione edilizia e alle connivenze della Chiesa. La vicenda si chiude a Parigi nel medesimo anno (1977) di uscita del romanzo.

Inizia il giro di opinioni Alessandra, che ha trovato la scrittura di Sciascia un po' 'barocca' ma gradevole. Dopo l'iniziale difficoltà si è abituata allo stile. Paola premette che al di fuori del gruppo di lettura non avrebbe probabilmente mai letto un libro come questo, sicuramente di alta levatura. L'apparente leggerezza del libro nasconde il messaggio che sono le cose stesse e le azioni umane che dovrebbero essere semplici, così come le considera Candido. Per Roberta, Sciascia mette a nudo le contraddizioni del nostro Paese tramite un protagonista onesto e privo di pregiudizi, trasparente. A Patrizia il romanzo è piaciuto molto, anche nel dettaglio in stile dei brevi cappelli introduttivi ai capitoli, tipico del romanzo europeo fino almeno a tutto il Settecento. Più che la storia in sé, quello che colpisce sono i richiami, le allusioni indirette e i riferimenti intertestuali ad altre opere letterarie: l'ambientazione e i dettagli siciliani rievocano Verga e [Gattopardo](#); nelle dinamiche fra padroni e contadini riecheggia [Fontamara](#) di Ignazio Silone; Candido ricorda per tanti versi l'ingenuità del [Marcovaldo](#) di Italo Calvino. Per Loretta il romanzo è complesso: Candido è una sorta di disarmante Parsifal a cui, grazie alla purezza di cuore, è consentito vedere e capire la reale essenza delle cose. Nel corso della vicenda egli sembra prendere le distanze anche dai suoi pochi punti di riferimento, prima Concetta e poi anche don Antonio, lungo un percorso di distacco che può quasi parere di anaffettività. Candido tuttavia è tutt'altro che uno sciocco. Carla ha trovato il libro delizioso. Una lettura veloce che nella sua schiettezza mette a nudo ipocrisie e sotterfugi. Carmen si è chiesta se abbia realmente compreso il libro e i suoi tanti piani di lettura. Perfino i nomi dei personaggi hanno un loro significato, ad esempio il cognome Lepanto di don Antonio, che richiama la famosa battaglia fra cristiani e impero ottomano. Candido è un essere quasi avulso dalla realtà e amorfo, che si plasma nel corso della vicenda assorbendo la vita dall'ambiente che lo circonda e cresce grazie all'amore e al lavoro. Per Chiara il libro è di lettura scorrevole e piacevole ma denso e ricco di significati, e 'nasconde' tanta politica trattata in modo apparentemente leggero. Candido è lo strumento di conoscenza utilizzato da Sciascia per scoperciare "illuministicamente" i sepolcri imbiancati e le brutture morali dell'Italia repubblicana. Per contrasto con la sua anormale semplicità, nella quale non ha influito l'indottrinamento familiare, emerge la propensione dell'essere umano a complicare sempre le cose. L'italiano di Sciascia richiama certi barocchismi e costrutti dialettali siciliani ma è perfettamente comprensibile. Giuseppe, dopo qualche iniziale difficoltà nel sintonizzarsi col protagonista, ha apprezzato il libro: ad essere veramente mostruosa è la società, non Candido. Evidente la critica al comunismo, che ricorda Silone. Per Anna il libro è ancora attualissimo: dai

fascisti riciclati al dialogo impossibile all'interno del PCI, nel quale in fondo era sempre un ristretto gruppo a decidere, emerge l'endemica allergia del nostro Paese per il vero merito.

Il 29 febbraio 2024 abbiamo visitato il
Teatro Mazzacorati 1763 di Bologna

Il teatrino, parte della neoclassica [Villa Aldrovandi-Mazzacorati](#), sul primo tratto della Provinciale della Futa in Quartiere Sàvena, è uno dei migliori e meglio conservati esempi di teatro privato settecentesco. La villa suburbana, edificata su terreno agricolo noto come "Camaldoli" già possesso dei Marescotti, fu edificata nelle forme attuali, su progetto dell'architetto palladiano [Francesco Tadolini](#), dal senatore Gianfrancesco Aldrovandi, figura di anticonvenzionale intellettuale illuminista nella Bologna pontificia di metà Settecento. Nell'ala sinistra, nascosto da una delle 'barchesse', volle inserire un piccolo teatro, inaugurato nel 1763 con la rappresentazione della tragedia [Alzira](#) di [Voltaire](#), tradotta per la prima volta in italiano dal suocero [Vincenzo Fontanelli \(1706-1777\)](#), membro della vicina corte modenese degli Este. In breve tempo il luogo divenne centrale per la storia del teatro italiano e per la diffusione della cultura illuminista, e le sue "rappresentazioni camaldolesi", come venivano chiamate dall'antico nome del podere, conosciute ben al di là della dimensione locale. La tragedia di Voltaire, il cui titolo completo è *Alzira, ovvero Gli americani*, prende spunto dall'opera storica di [Agustín de Zárate](#) *Historia del descubrimiento y conquista de la provincia del Perú*, e rappresenta in modo critico il trattamento riservato dai conquistadores spagnoli agli "indiani" d'America (in questo caso gli Inca). Si tratta di un tema, sicuramente ispirato anche dall'opera di [Bartolomé de Las Casas](#), che si ritroverà nel *Candido*.

Il teatrino, di pianta rettangolare, fu progettato quasi certamente dallo stesso Gianfrancesco Aldrovandi, ha un'ottima acustica e in tutto e per tutto la dotazione di un teatro completo: foyer, balconate, palco, sottopalco e sipario. Le pitture che lo decorano esprimono il passaggio dall'arte barocca a quella neoclassica: il piano terreno è decorato con motivi floreali e squarci di giardini, mentre il livello superiore delle prima balconate esprime già, con i riquadri a monocromo in stile antico, la nuova corrente artistica. Completano l'ambiente le 24 statue in stucco di sirene e tritoni, tutte in diverse pose, che sembrano sorreggere le balconate ma hanno in realtà solo funzione decorativa. Purtroppo le balconate, per motivi di sicurezza, non sono accessibili al pubblico. Sipario e scenografia attuali risalgono al figlio di Gianfrancesco, Carlo Filippo: il fondale è probabilmente di mano di [Pelagio Palagi](#). La famiglia Mazzacorati, che acquistò la villa dagli Aldrovandi, mantenne attivo e in buona salute il teatro almeno fino al 1845, apponendo soltanto lo stemma di famiglia sull'arcoscenico. In seguito la proprietà passò alla famiglia Sarti. Dal 1928 in avanti la villa divenne patrimonio pubblico e conobbe diversi utilizzi, non sempre consoni alla conservazione del bene. Con il prossimo trasferimento dei servizi sanitari del quartiere nella nuova sede di via Faenza, villa e parco dovrebbero essere oggetto di restauro.

